

Per andare dove dobbiamo andare...

di Michele Gravino



▲ "...per dove dobbiamo andare?". Si concludeva così la domanda di Totò al vigile urbano milanese nel celebre Totò, Peppino e la... malafemmina (1956) (Webphoto)

Totò e Peppino volevano "savuàr l'indiriss". Ma i nomi delle strade sono una cosa seria: così un Paese celebra il suo passato. E per questo qualcuno li mette in discussione

Piccola autobiografia per indirizzi. La via in cui sono cresciuto, in una cittadina campana, era intitolata al generale Milbitz («chi? come si scrive? ti zeta?»), un garibaldino polacco che aveva combattuto da quelle parti; poi le diedero il nome di un ancor più ignoto politico locale. Intanto ci eravamo trasferiti in centro, sul corso dove re Umberto I, dopo aver resistito a quarant'anni di Repubblica, aveva ceduto il posto ad Aldo Moro. Una volta a Roma, ho abitato in via Asmara (conquista coloniale) e studiato in viale Pola (conquista della Prima guerra mondiale). Ora lavoro in via Cristoforo Colombo, nome che oggi in America qualcuno vorrebbe cancellare, ma da noi andò bene per sostituire la mussoliniana via dell'Impero. L'ultimo trasloco mi ha portato per la prima volta in una via dal nome di donna, una nobile fiorentina citata da Dante nel Paradiso: si era fatta monaca ma la famiglia la rapì e la costrinse a sposarsi. Insomma una martire della castità, cantata da un uomo.

Chiedo scusa per il prologo in prima persona, ma è un esercizio che possiamo fare tutti: rintracciare nella manciata di indirizzi che abbiamo attraversato il filo che lega la vita di una persona qualunque alla Storia. Gli odonimi, come gli studiosi chiamano i nomi di strade, piazze e altri spazi pubblici, «sono luoghi comuni in entrambe le accezioni del termine» dice Stefano Bartezzaghi, scrittore, semiologo e gran giocatore con le parole (anche sul Venerdì). «Luoghi fisici, pubblici, comuni per definizione; e parole che a forza di ripeterle diventano appunto comuni, banali. Del resto “banale” in origine significava “noto a tutto il villaggio”».

Già, ma quale senso di comunità, di storia e memoria collettiva trasmettono quei nomi? Capita che una parte del “villaggio” cominci a chiederselo, e scopra di non riconoscersi più. Sta succedendo all'estero, con le statue di schiavisti e razzisti (o presunti tali) abbattute o sfregiate e personaggi un tempo celebri cancellati dal discorso pubblico. La cosiddetta *cancel culture*: sta arrivando anche sulle strade italiane?

Se c'è una persona che sui nomi sa tutto è Enzo Caffarelli, ex docente universitario e fondatore e direttore da 26 anni della *Rivista italiana di Onomastica*, punto di riferimento internazionale sul tema. Sugli odonimi sta

preparando l'ennesimo libro, ma basterebbero le curiosità che tira fuori in mezz'ora di colloquio a riempire diverse pagine. «Conosce via Abbi Pazienza a Pistoia? Si narra che lo abbia detto un tale a un suo compagno, dopo averlo accoltellato per sbaglio durante uno scontro tra famiglie rivali»; «a Lecco c'è una via per ogni personaggio dei Promessi sposi: anche Maria Tramaglino, cioè la figlia di Renzo e Lucia, che appare in poche righe alla fine del romanzo»; «la legge vieta di intitolare strade a persone morte da meno di dieci anni: ma come la mettiamo con largo Beatles a Napoli? Il gruppo è morto ma due componenti sono vivi». Eccetera.

«Gli odonimi tradizionali» spiega Caffarelli «nascono come semplici indicazioni: una caratteristica del luogo – “via dei Sassi rossi” – un albero, una locanda, la bottega di un artigiano, il palazzo di una famiglia in vista» (uno schema, quest'ultimo, che curiosamente si ripete nel viale della periferia romana intitolato di recente a Francesco Caltagirone, capostipite della stirpe di costruttori che ha tirato su il quartiere). «Solo con la Rivoluzione francese» prosegue Caffarelli «nasce l'abitudine di dare agli odonimi un intento pedagogico: ecco allora strade e piazze dedicate a personaggi, eventi o valori da celebrare». In Italia cominciarono i governi post unitari a riempire le città di nomi di re, regine, principi sabaudi, eroi e battaglie risorgimentali; poi venne l'epopea della Grande Guerra, poi il Fascismo. Con il risultato che, mentre all'estero gli odonimi tradizionali sono ancora i più diffusi (Rue de l'Eglise in Francia, High Street in Inghilterra, Calle Mayor in Spagna, per non parlare degli Stati Uniti con le loro strade numerate), da noi la classifica – compilata grazie a una ricerca guidata proprio da Caffarelli – vede in testa Roma, seguita da Giuseppe Garibaldi e Guglielmo Marconi. Fu Mussolini in persona, nel 1931, a firmare la circolare che intimava di intitolare ovunque una strada «non secondaria» alla capitale. Ancora oggi oltre 7.000 degli 8.100 comuni italiani hanno una via, piazza o corso Roma.

Con il crollo del regime scomparvero i fori Mussolini, i viali della Rivoluzione fascista, il piazzale Adolfo Hitler che aveva accolto il Führer in visita a Roma, oggi dedicato ai partigiani. Ma altri odonimi (e statue, edifici, monumenti) rimasero in piedi. L'Istituto nazionale Parri, con la Rete degli Istituti per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, ha lanciato un progetto di

ricognizione dei luoghi della memoria fascista sopravvissuti fino a oggi. «Le zone in cui era stata più forte la Resistenza sono quelle in cui i segni sono meno presenti» spiega la storica Giulia Albanese, coordinatrice del progetto. «Mentre ad esempio nel Centro-sud troviamo tante strade dedicate ai Savoia: buona parte della classe dirigente meridionale era ancora monarchica». Salvo poi dar vita, in anni più recenti, a un'ondata di revisionismo neoborbonico, con odonimi dedicati ai sovrani delle Due Sicilie o ai briganti antipiemontesi.

Del resto l'attivismo odonomastico è sempre stato uno sport molto apprezzato dai politici italiani: ultime (ma in realtà ricorrenti) proposte pervenute, quella del sindaco Sala di dedicare una via di Milano a Bettino Craxi, quella di Vittorio Sgarbi di onorare Italo Balbo a Ferrara (ma in quanto aviatore, non in quanto fascista), fino alla – bizzarra? sconcertante? furba? – iniziativa del comune di Terracina di intestare una piazza alla memoria congiunta di Enrico Berlinguer e Giorgio Almirante. *Boutades* che restano quasi sempre nel recinto della polemica spicciola, senza dar vita a riflessioni storiche sensate.

Se qualcuno avesse dei dubbi su quale sia il grande rimosso della storia nazionale, può toglierseli andando a via dell'Amba Aradam a Roma. Questa via centralissima, trafficatissima, a due passi da un tempio della cristianità come la basilica di San Giovanni in Laterano, celebra un crimine di guerra. Anzi due. Sul massiccio dell'Amba Aradam, nel '36 e nel '39, per ben due volte l'esercito italiano usò il gas contro le truppe etiopiche, ma anche contro i civili. Episodi noti da tempo, ma quel nome resta lì da più di 80 anni.

Nel giugno scorso, nei giorni delle manifestazioni Black Lives Matter negli Stati Uniti (e di quelle milanesi contro la statua di Indro Montanelli) al giornalista Massimiliano Coccia è venuta un'idea: intitolare la futura fermata della metropolitana di via dell'Amba Aradam a Giorgio Marincola, partigiano figlio di un italiano e di una somala, ucciso dai tedeschi nel '45. Il suo appello si è guadagnato la firma di Roberto Saviano e di altre migliaia di persone, ed è stato accolto dal consiglio comunale e dalla giunta Raggi (che già si era mostrata sensibile al tema: due anni fa, i nomi di tre vie intitolate a scienziati firmatari del Manifesto della razza sono stati sostituiti con quelli di Nella Mortara, Mario Carrara ed Enrica Calabresi, studiosi perseguitati dal Fascismo). Nella strada

che ricorda un massacro di africani, la stazione ricorderà un partigiano nero. «Potevamo chiedere di cancellare il nome dell'Amba Aradam, ma sarebbe stato come negare la storia» spiega Amin Nour di Black Italians, una rete di afrodiscendenti che ha partecipato alla mobilitazione. «E noi la storia vogliamo studiarla, farla conoscere, altro che *cancel culture*. Non è tempo di distruggere, ma di costruire una memoria diversa».

Nel quartiere romano della Garbatella c'è un raro gruppo di strade intitolate a donne: via Rosa Raimondi Garibaldi, via Maria Drago Mazzini, piazza Adele Zoagli Mameli. Che cosa hanno fatto per meritarsi un odonimo? Risposta ovvia: erano le madri di maschi famosi. La mamma di Garibaldi, la mamma di Mazzini, la mamma di Mameli. Quando il quartiere è stato costruito c'era anche una via dedicata alla mamma di Mussolini. Poi sostituita da Rosa Guarnieri Carducci, mamma anche lei ma di un figlio partigiano, e uccisa dai nazisti.

«Nelle città italiane le strade dedicate a donne sono il 3-4 per cento del totale» spiega Maria Pia Ercolini. «E quelle poche sono in maggioranza sante, madonne e regine». Il censimento è opera di Toponomastica femminile, l'associazione che Ercolini ha fondato proprio per riequilibrare la presenza delle donne nello spazio pubblico. Oggi ha 340 associate/i («anche maschi, siamo inclusive») e migliaia di iscritti alla pagina Facebook, e nel 2019 l'Unione europea le ha assegnato il premio della società civile. «Ogni anno, l'8 marzo, invitiamo i sindaci di tutta Italia a intitolare almeno tre spazi pubblici a tre donne: molti che all'inizio ci ridevano dietro col tempo hanno cambiato idea. Siamo presenti nelle commissioni toponomastiche di molti comuni. E con un concorso nelle scuole facciamo scoprire agli alunni figure femminili da commemorare». Evitando magari "trappole" pur dettate dalle buone intenzioni: «non ci piace per esempio l'idea di dedicare una strada a una vittima di femminicidio: sarebbe come additarla a modello. Preferiamo dedicarle una panchina e un albero in un parco».

«Lo spazio pubblico è un campo di battaglia su cui si scontrano visioni della storia opposte e inconciliabili» dice la storica Mariana E. Califano, una delle animatrici del collettivo bolognese Resistenze in Cirenaica, che già dal 2015 propone una riflessione sul colonialismo italiano usando anche tattiche di

“guerriglia odonomastica” : sostituzioni simboliche di targhe, adesivi con la scritta “sterminatore” sotto i nomi di esploratori o generali, eccetera.

Bartezzaghi non sembra troppo d'accordo: «Salvo casi eclatanti non possiamo correggere tutto. Se pronuncio il nome di un tizio sconosciuto dell'800 solo perché in quella la via c'è il mio callista, a che pro sapere che era un criminale? Quel nome è ormai una pura indicazione geografica, quando ne facciamo oggetto di polemica politica gli ridiamo un significato che ormai aveva perso. Forse è ora di trovare un sistema di memoria diverso e lasciare in pace le vie».

Certo è che con l'espansione urbana i comuni italiani hanno dovuto trovare migliaia di nuovi odonimi per migliaia di nuove vie. Dando fondo ai repertori più svariati: attori, cantanti, fotografi, fumettisti; e poi opere d'arte, corpi celesti, derrate alimentari, e naturalmente ogni specie di pianta e di animale. Si può fare battaglia politica su via dei Carciofi o viale dei Crostacei?

Intanto però, segnala sempre Caffarelli, a Busto Arsizio le vie del Daino, del Capriolo e della Gazzella sbucano tutte in via dei Fratelli Cervi, martiri partigiani. Che l'accostamento sia frutto di ignoranza, di disprezzo politico o di gusto postmoderno per il pastiche, viene da pensare che i nomi delle strade abbiano un senso anche quando sembrano non averne affatto.